

**LIBRI** • Pubblicata da **Diabasis** l'autobiografia di Hans Kelsen

# Uno sguardo «puro» sulla vita del diritto

**SCRITTI AUTOBIOGRAFICI DI HANS KELSEN,**  
A CURA DI MARIO G. LOSANO, **DIABASIS**  
PAGINE 180, EURO 18

**Riccardo Cavallo**

La riflessione di Hans Kelsen si pone come una sorta di crocevia del pensiero giuridico-filosofico moderno. Al tempo stesso, questa riflessione ha rappresentato anche una rottura, pressoché definitiva, con le «fondamenta metafisiche» dell'ordine giuridico premoderno. A Kelsen si deve, infatti, l'elaborazione della «teoria pura del diritto», secondo il cui assunto il diritto è una realtà a sé stante, capace di autofondersi, scevra da qualsiasi rapporto di forza e indifferente a qualunque contenuto ideologico.

Ma la concezione kelseniana del diritto, pur rappresentando da questo punto di vista una vera e propria svolta epistemologica per il suo proposito di rendere autonoma la scienza giuridica che fino ad allora svolgeva un ruolo secondario rispetto agli altri saperi, comporta però delle implicazioni giuridiche (come la riduzione del diritto al solo aspetto formale), filosofiche (il primato del relativismo) ma soprattutto politiche (l'affermarsi dei principi dell'individualismo liberale) che non è possibile ignorare. A riaccendere il dibattito su tali problematiche, contribuisce la recente pubblicazione in Italia del volume contenente due scritti inediti del giurista praghese, volume pubblicato da **Diabasis** con il titolo *Scritti autobiografici*.

Come osserva nella sua introduzione Matthias Jestaedt, l'importanza dei testi consiste nel fatto che si tratta delle due fonti più importanti tra quelle utilizzate da Rudolf Aladár Métaál per la stesura di una biografia – *Hans Kelsen, Leben und Werk*, risa-

lente al 1969 – che, ancora oggi continua a essere «la descrizione più autentica e dettagliata della vita e dell'opera di Kelsen». Il testo è corredato da un'appendice in cui vengono evidenziati gli stretti legami esistenti tra l'aspetto intellettuale e quello biografico e da un apparato iconografico intitolato, non a caso, *I volti di Kelsen*, in cui il giurista viene raffigurato in momenti diversi della sua esistenza; basta osservare le immagini in bianco e nero presentate in sequenza per accorgersi del mutare sia del contesto temporale che di quello oggettivo, e di quanto esse contribuiscano – come nota ancora Jestaedt – a «evocare con maggior forza le molteplici fasi e sfaccettature» dell'opus kelseniano.

Nella stessa direzione, cioè nell'intento di voler dare una visione poliedrica della figura del giurista, si muovono i due scritti autobiografici di Kelsen, l'*Autopresentazione (Selbstdarstellung)* scritta a Vienna nel 1927 e l'*Autobiografia (Autobiographie)*, stilata a Berkeley vent'anni più tardi. Essi sono preceduti da uno scritto introduttivo di Mario G. Losano, il quale rievoca i momenti salienti della ricezione dell'opera kelseniana in Italia, attraverso la ricostruzione dei rapporti intellettuali intercorsi tra il giurista praghese e diversi studiosi, tra cui Umberto Campagnolo (l'unico allievo italiano di Kelsen in senso stretto), Giorgio Del Vecchio (il più autorevole filosofo del diritto italiano tra le due guerre) ma soprattutto Renato Treves e Nberto Bobbio, ai quali spetta l'indubbio merito di aver contribuito alla diffusione della dottrina kelseniana nel dibattito giuridico-filosofico italiano.

Ma ciò che più di ogni altra cosa emerge dall'attenta lettura delle pagine autobiografiche è il notevole interesse che esse presentano sotto il profilo strettamente teorico in quanto ci forniscono un'immagine

quantomeno inusuale del giurista praghese, il cui itinerario speculativo risulta, contrariamente a quanto si pensi, piuttosto complesso e tormentato e in particolare di quanto abbiano influito su di esso non solo i ruoli istituzionali rivestiti ma anche le circostanze storiche. Basti pensare che Kelsen, dopo la sua sospensione dall'Università di Colonia, in seguito all'approvazione delle leggi razziali, fu costretto a trasferirsi dapprima a Ginevra e a raggiungere gli Stati Uniti, dove rimase fino alla sua morte, avvenuta a Berkeley nel 1973. Qui il giurista praghese accettò, suo malgrado, di insegnare presso il dipartimento di Scienze Politiche, in cui si privilegiava un tipo di studio basato sui casi pratici e i precedenti giurisdizionali. Ciò lasciò a Kelsen tutto il tempo necessario per lo svolgimento di un'intensa e proficua attività intellettuale tesa soprattutto alla continua ricerca (sconfinata nell'ossessione) della purezza del diritto, con l'intento di riconoscere al diritto la dignità di «scienza».

Tuttavia, il limite invalicabile dell'approccio kelseniano, nonostante il notevole sforzo teorico, rimane sempre l'impossibilità di scindere in maniera netta la politica dal diritto, pena la riduzione di quest'ultimo a mera tecnica, ovvero a mezzo per produrre altro diritto. Ciò, oltre a implicare una sorta di «eterizzazione» della forma giuridica, per il suo considerare il diritto indifferente ai contenuti, contiene *in nuce* – a dispetto delle intenzioni di Kelsen – anche un vero e proprio nucleo politico. Come già fu sottolineato, a suo tempo, dal giurista socialdemocratico Hermann Heller, «la dottrina pura del diritto è l'assolutizzazione sistematica del liberalismo» e al tempo stesso «la maschera giuridica dell'opposizione liberale alla dottrina della sovranità dello Stato». Del resto, ogni teoria giuridica comporta necessariamente una valutazione politica.